

ROMA e STATO
Se 7:20
PER ANNO

IL CONTEMPORANEO

ESTERO

Fr. 48

STATO (Semestre sc. 3 60
Trimestre » 1 80

GIORNALE QUOTIDIANO

ESTERO (Semestre fr. 24
Trimestre » 12

PER ANNO

Si associa in Roma all'Ufficio del Giornale Piazza di Monte Clitorio N. 422 — In Provenza da tutti i Direttori o Incaricati Postali — Firenze dal Sig. Viciusseux — In Torino dal Sig. Bertore alla Posta — In Genova dal Sig. Grendone — In Napoli dal Sig. G. Loria — In Messina al Gabinetto Letterario. — In Palermo dal Sig. Rocuf. — In Parigi Chez MM. Lejolliv et C. Directeur de l'Office-Correspondance 46 rue Notre Dame des Victoires entrée rue Brongniart. — In Marsiglia Chez M. Camoin, voyage, libraire rue Cannebière n. 6. — In Capotago Tipografia Elvetica. — In Bruxelles e Belgio presso Vahden, o C. — Germania (Vienna) Sig. Rothmann — Smirna all'ufficio dell'Impartial. — Il giornale si pubblica tutte le mattine, meno il lunedì, e i giorni successivi alle feste d'intorno precetto — L'Amministrazione, e la Direzione si trovano riunite nell'ufficio del Giornale, che rimane aperto dalle 9 antim. alle 8 della sera. — Carte, donari, ed altro franchi di porto
PREZZO DI TUTTE LE INSEZIONI IN TIRATURA — Avviso semplice fino alle 4 linee 4 paoli — al di sopra baj. 3 per linee — Le associazioni si possono fare anche per tre mesi, INCOMINCIANDO DAL 1 DI OGNI MESE.

AVVISO

Questa Amministrazione appena ritirato dall'ufficio io dei Franchi le anticipazioni inviate da Signori abbonati, ne rimette loro con tutta sollecitudine corrispondente ricevuto in stampa; chiunque pertanto si trovasse in credito di tale ricapito, ne avanzi reclamo alla medesima inviando contestualmente la Bolletta di affrancazione, onde poter giustificatamente domandare ragione a questo ufficio postale se non fossero state ritirate, o viceversa conoscere a chi appellino quelli gruppi che tuttora continuano a giungere senza la più volte raccomandata firma, e provenienza, per poterne dar credito a chi è di ragione.

ROMA 16 FEBBRARO

Programma

DEL COMITATO ESECUTIVO E DEL MINISTERO

Cittadini Rappresentanti

La Repubblica che abbiamo con voi inaugurata ha oggi un governo; e a voi ci presentiamo oppressi dal grave incarico che ci fu col potere deferito, ma fidenti che per amore di quella causa che patrocinammo indefessamente per tutto il corso della vita nostra, voi vorrete sopprimere alle deficienze in cui incorrer potremo, francheggiandoci coi vostri lumi, col vostro buon volere in quella via che seminata di triboli prendiamo arditamente a percorrere.

La politica di questa Repubblica che vergine e incruenta emerge dagli avanzi di un regime che l'alto potente della civiltà dei tempi nostri bastò a distruggere, non sarà per opera nostra che una politica franca, dignitosa, conciliatrice quale l'esigono i dettati eterni di quella democrazia da cui desumemmo le nostre più care ispirazioni, quale la vogliono i bisogni dell'età nostra, il supremo bene d'Italia. Lunge da noi la codarda ipocrisia e le infinite simulatrici, noi adoriamo la Repubblica; ma adorandola, invaditrice non la vogliamo, civile o pia l'abbiamo solo nell'anima scolpita. La Costituente Italiana quella magica parola che valse a tener fervida la vita dopo i disastri di Lombardia sarà il nostro perpetuo grido, e in quella Costituente, noi ogni sforzo concentreremo sicché Roma che a tanta risurrezione nei nostri fortunati tempi era serbata veder possa in breve l'accolta dei figli generosi che inviati le saranno da tutte parti di questa amata penisola.

Colla Costituente noi patrociniamo la guerra, né riposo certo daremo alle anime nostre finché tal guerra non sia stata condotta a lieto compimento. A mostrarci non disuguali al gran conflitto che si apparecchia, e a cui ci incurano i gemiti e il sangue che contrasta le contrade lombarde, a non mostrarci disuguali a sì gran conflitto diciamo per quanto dipende da noi, daremo opera affinché si rannodino le forze delle milizie nostre, affinché si riordinino quelle falangi che coi altri fratelli d'Italia scenderanno alla seconda Crociata, affinché lo stato che primo sollevò il glorioso grido di Repubblica competer possa con tutti gli altri nella manifestazione di quelle virtù guerriere che tanto allignano in quei paesi soggetti a questa forma di reggimento. Le discipline civili che conseguita l'indipendenza possono assicurare sole alla nazione una vera grandezza saranno con pari zelo da noi incoraggiate. Svincolata dalle clericali influenze, l'istruzione procederà di pari passo colla religione, elemento unico più che singolare di educazione allorché non si adultera con falsi interessi, allorché si scevera da quella scoria che troppo lo deturpa e lo contamina, diciamo quella scoria delle passioni umane, delle umane cupidigie dalle quali rifuggi con tanto abborrimento l'autore di questa Religione celeste. L'estirpazione quindi di ogni reliquia del clericale sistema entra nel programma nostro, e coll'attendere a questa il grande argomento che alla Religione ne verrà basterà più d'ogni altro argomento a render l'opera nostra santa e illibata.

Le oculate finanze saran prese da noi in rassegna, la crisi finanziaria che, dove ogni studio non vi si ponga potrebbe avverarsi, sarà per quanto è da noi allontanata e in breve il ministero e il Comitato esecutivo vi sottoporranno alcuni progetti tendenti a rimettere in circolazione il numerario, ad arricchire il paese di quel danaro che è il nerbo di ogni guerra, e senza del quale assister dovremmo impotenti alle sevizie che addolorano i nostri fratelli d'oltre Po. Flumi vostri, cittadini ci saranno in que-

s'arduisimo tema altamente necessari e sui medesimi contiamo come sopra cosa richiestavi non da noi ma dalla patria.

I Codici, la faragginosa della giurisprudenza, attireranno eziandio tutta l'attenzione nostra. Una legislazione facile e semplice rende gli uomini forti e virtuosi; una legislazione dubbia e complicata li guasta, li corrompe, li sfala d'ogni sana morale. Noi alle leggi vegliando in vista avremo che le riforme nostre son fatte per uomini schietti e repubblicani, onde gl'impossibili disaccordi ripudiando opra daremo a far sì che la terra di Bruto e di Traiano non sia più da turpitudini forensi contaminata.

Quanto ai municipi una legge non ha guari promulgata lascia ad essi tutta quella libertà che fu sempre il sospiro delle anime nostre, e senza toglierli alla provvida tutela del governo consente loro di far fiorire e diffondere la vita in mille piccoli centri di questa Italia, civile troppo, anelante troppo di azione, e troppo gloriosamente assotata di gloria in ogni sua parte, perchè possibile vi si rendesse quella mostruosa centralizzazione che pur scorgiamo in nazioni meno dai fati privilegiate. Le elezioni del 10 marzo porranno le fondamenta di quella nuova legge municipale e i frutti che ce ne ripromettiamo degni saranno dei nostri tempi e dell'Italia.

Le questioni sociali assorbiranno gran parte delle nostre elucubrazioni. Certo quella libertà che non migliora o solleva le classi numerose è libertà bastarda; e noi tale libertà non vorremo contro cui si alzerebbero incessanti le grida di mille abbandonati. I poveri, quella serie interminata di fratelli nostri a cui la vecchia società precluse ogni agiatezza della vita saran da noi assiduamente curati, e ad alleviarne i mali fisici, e a rigenerarli moralmente vorrom conseguire le nostre più religiose meditazioni.

Ma in quella guisa che da un pensier fraterno animati tenderemo la mano verso chi langue, in quella stessa instancabile opera daremo a correggere, a riformare chi impingua dello stato, chi ne spolpa le viscere, immemore o incurvole del sozzo egoismo di cui si fa colpevole. La repubblica esige forti e maschie virtù perchè è lo stato della perfezione sociale, di quella perfezione diciamo che è umanamente possibile di conseguire quaggiù; onde a mettere in onore tali virtù, a sbandire le colpe della concussione e dell'egoismo tenderemo con tutte quelle forze che ispira all'anima un pensier santo. Col carattere educatore che per tal modo assumerà il governo, col levare il lezzo che l'antica macchina ne bruttava, noi mostreremo all'Europa che intemperanti non erano i nostri reclami di un tempo nè che per sostituir vizio a vizio imprendevamo il mutamento che con gloria abbiain consumato.

La proprietà sarà posta sotto la salvaguardia della repubblica nostra; l'intera amministrazione dello stato verrà riformata; la repubblica nostra diverrà la provvidenza visibile del popolo, e in queste tendenze stringendoci faremo in esse risiedere quella propaganda d'idee e di virtù alla quale sola aspiriamo. La beneficenza si convertirà così in dovere e la carità in istituzione; e abiurando tutti i privilegi, e onorando solo il merito personale noi faremo fare un gran passo al nostro paese verso que' destini da cui lo tennero fin qui diviso lo sbarre della superstizione e dell'ignoranza. La libertà dei culti, il rispetto delle opinioni, la tolleranza, questa santa tolleranza che è la madre di ogni virtù saran da noi poste in cima di ogni studio nostro, e a tutelar le persone e gli averi anche di chi non sente in cose politiche come noi volgeremo ogni cura; perchè nati dalla più pura delle rivoluzioni altra via seguir non potremmo senza sconoscere e falsare le origini nostre. L'Europa ci guarda, l'Italia tien volti in noi gli occhi; Italia e Europa veggano qual è questa Repubblica Romana che succeduta a un governo di casta, che compiutasi fra la letizia e la serenità di tutto un popolo dalla tradita nazionalità nostra prese le mosse, col rispetto degli uomini e delle cose seguì il suo corso, col grido di Costituente e di Nazionalità toccherà quando a Dio piaccia la sua meta gloriosa.

L'Italia e l'Europa ci guardano. Ebbene ch'esse veggano intere le opere nostre e disconoscano se il possono la santità dei nostri diritti, l'inviolabile fede delle anime nostre.

Cittadini Rappresentanti, eccovi raccolto in breve qual è il programma nostro; francheggiateci e col potente aiuto vostro lo attueremo, chè senza di voi ogni opera nostra, ogni nostro conato non ci farebbe raggiunger mai il desiderato nostro intento.

I Membri del Comitato esecutivo

C. ARMELLINI — A. SALICETI — M. MONTECCHI

I Ministri

C. E. Mazzarelli — C. Rusconi — A. Saffi — Giovia Lazzarini — I. Guiccioli — P. Sterbini — P. Campello.

LA POLITICA PIEMONTESE

Se ci si domandasse che sentimento abbia destato in noi la condotta dall' Abate Gioberti dopo pervenuto il grido della nostra Repubblica noi dovremmo rispondere che non ci ha fatto paura, e diremo ancor francamente che non ci ha recato gran meraviglia. Tutti i bravi uomini vanno soggetti a prender granchi, d'onde deriva la dolorosa tentazione di contradirsi o omai sanno tutti in Italia che l' Abate Gioberti ha dovuto scrivere più pagini per difendere le sue contradizioni di quanto avesse scritto per proporre le sue massime peregrine. Noi ci contenteremo di notare una, o precisamente quella che agisce ancora fatalmente sulla questione attuale. Rammentano gl'Italiani che quando lo sperare nella Casa di Savoia veniva considerato come un delirio, o a dir meglio quando fra gl'Italiani non era più nessuno, che sperasse nella casa di Savoia, l' Abate Gioberti difese all'Italia il primato civile e ripose nel Papato la forza della Italia resurrezione. Ma che! comparve il conte Cesare Balbo il quale poté piemontese pubblicare in Piemonte una fiera protesta contro la dominazione straniera, e fece ben travedere, che la spada Sabauda avrebbe fatto qualche cosa di più che non fosse a sperarsi dal pastorale dei Papi. Allora l' Abate Gioberti sentì bene la forza del momento, e ne' suoi famosi *Prolegomeni* aggiunse che del papato aveva parlato in astratto, che nelle condizioni di fatto in cui trovavasi allora il papato non si poteva aspettarne il bene d'Italia, e che nella guerra della indipendenza nessuno avrebbe potuto negare la corona di ferro a quel Principe che si fosse fatto capitano alla impresa nazionale per la cacciata dello straniero. Ma vedi stranezza di politici avvenimenti! Venne nella sedia di Pietro un tal papa che diè a sperare per un'istante di veder messa in atto la magnifica astrazione dell' Abate Gioberti e che preoccupò la corte piemontese nelle simpatie dei popoli italiani. I popoli del centro d'Italia pigliavano la cosa sul serio e sospinsero la causa della libertà nel suo glorioso cammino risolutamente e generosamente. Volle Iddio che gli uomini venissero alla prova, che le commedie cessassero, che le illusioni svanissero. Scoppia la rivoluzione lombarda, e vittima la corte romana della incompatibilità dei due poteri offre una federazione al Piemonte, non senza perplessità; il gabinetto piemontese ne coglie il destro, rifiuta la federazione, ed entra solo in campagna; ciò bastava per contendere col Papato nelle simpatie degl'Italiani. Il Papato commise il celebre errore della Allocuzione 29 aprile, e nelle simpatie d'Italia rimase sola la spada di Carlo Alberto.

Venne allora l' Abate Gioberti, si abboccò col Papa, e accertò i romani che ad onta dell'allocuzione 29 Aprile il Papa era italianissimo; corse però poco tempo, avvenne la Capitolazione di Milano e l'armistizio Salasco, e dopo che la Corte Romana si ricusò di accettare una lega siffatta col Piemonte che avrebbe posto lo Stato Romano a rimorchio del Piemonte, l' Abate Gioberti non dubitò affermare in un parlamento, che in verità era da accagionarsi il Papa di tutte le sciagure d'Italia. Oh! chi scriverà la storia di questi tempi allorché le passioni avranno ceduto il luogo alla ragione e saranno freddamente investigate le vere ragioni di questa altalena politica fra la corte Romana e la Piemontese verrà forse a tali conclusioni che udite oggi farebbero raccapricciare, e che allora saranno udite come solenni verità. Noi per nostra parte siamo d'avviso che molti uomini di stato e le teste più forti di questi tempi hanno calcolata la forza d'Italia dalla forza unicamente dei Governi senza farsi accorti che innanzi ai Governi veniva sorgendo la coscienza dei Popoli, e che per la potenza di questo fatto o i Governi si meschiavano lealmente coi popoli o dovevano restarne sopraffatte. E che! la corte romana e la piemontese si contendevano le simpatie degl'Italiani come se gl' Italiani non vi fossero stati per nulla come se non fosse in loro il dritto di giudicarli, odiarli, o amarli? come se lo spettacolo stesso di quella lotta non dovesse indignarli verso ambidue? come se i Po-

poli Piemontese e Romano, fatti per amarsi, e conquistare alla patria comune uno stesso avvenire, dovessero seguire l'esempio di quella discordia egoistica e ruinoso? si vuole altro tratto che possa delineare la condotta politica del gabinetto Piemontese? guardate: esso è stato impassibile alla convocazione della Costituente romana: esso riceveva graziosamente i nostri incarichi! ma, di grazia, se una Costituente poteva richiamare il Papa, o soggiogarsi a un Re, non poteva eziandio proclamare la Repubblica? come poteva ammettersi la Costituente, e non accettarne le conseguenze? finché dunque sparava la Corte Piemontese che il Papato accettasse la sua mediazione e le sue truppe per ristabilirsi in Roma, la Costituente non trova opposizione; ed ora che ha dato un effetto diverso dalle speranze della Corte Piemontese, la Costituente ha fatto un'illegalità? ma che logica è questa, Sig. Abate Gioberti? o vi pareva vituperabile la Costituente, e dovevate allora protestare, allora osteggiarla; ma se non l'osteggiaste, se non aveste una parola se non di lode per la nostra condotta politica fin qui, ma come vivadito, potete rifiutarne le conseguenze? È questo un leale procedimento? Ne parleremo a distesa. Noi frattanto gridiamo — Viva tutti i popoli italiani! —

Dichiarazione del Ministero Sardo

LETTA DAL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI
Nella tornata della Camera del 10 febbraio 1849.

Signori,

Investiti dal Principo della pubblica amministrazione, noi abbiamo l'obbligo e sentiamo il bisogno di esporvi candidamente i principi politici che ci governano. Passato è il tempo che le cose di Stato coprivansi con denso velo, e i popoli ignoravano le sorti a cui erano avviati. Non che dolerci della necessità che ci stringe a divulgare i nostri andamenti, ne siamo lieti; perchè essa è principio di forza e argomento di cultura. La politica moderna dei paesi più ingentiliti consiste nell'incarnare coi fatti il senso dell'universale; ond'è ragionevole che l'indirizzo degli affari sia palese, e che movendo dalla pubblica opinione colà ritorni onde nacque.

Chè anche oggi i riguardi che corrono tra i potentati, la natura di certi negozi che abbisogna di saggezza, la gelosia propria delle pratiche diplomatiche, non ci consentono di dir tutto; le nostre parole basteranno a chiarirvi che la politica da noi seguita è savia, onesta, nazionale, conforme non solo agli interessi del Piemonte, ma a quelli di tutta Italia.

È veramente l'Italia ed il Piemonte sono indivisi nelle nostre cure, come nei nostri affetti e nei nostri pensieri. Il divorzio delle provincie e dello Stato, della Patria comune e della nazione, ci pare innaturale e funesto.

Nei tempi addietro esso invalse, perchè il senso della nazionalità era languido, e predominava il vezzo municipale. Oggi questo non è tuttavia spento; ma viene contemperato dal genio contrario. Noi ci studieremo di svolgere quest'ultimo, di educarlo con sollecito zelo; onde il primo carattere della nostra amministrazione sarà quello di essere nazionale.

Ma in che modo questo dee farsi, o Signori? Egli è d'uopo che ci permettiate di svolgere in tal proposito alcune parti del nostro programma, e di mostrarvi in quale guisa ne abbiamo impressa la esecuzione.

Ci restringeremo ai punti più essenziali, sia per non abusare la sofferenza vostra, sia perchè questo è tempo di azione e non di lunghi ragionamenti.

Prima di tutto, o Signori, giova osservare che in ogni rivoluzione civile havvi un segno fisso, oltre il quale non si può trascorrere. Quando il mondo sociale è giunto a questo tratto, che è come il colmo dell'arco, esso dee fermarsi; che altrimenti invece di salire e vantaggiarsi, peggiora e declina. Quindi è che coloro che si brigano di trasportarlo, fanno opera vana, anzi nociva, perchè fondano sul falso; preparano una riscossa dei vecchi ordini, ed il progresso, l'edificio torna a ruina, la civiltà riesce a barbarie, e il riscatto si trasmuta in un servaggio maggiore.

E che meraviglia, o Signori, che ciò accada? Nulla è durevole nella società umana se non ha il suo fondamento nella verità effettuale delle cose e non risponde al grado in cui la civiltà è condotta. Chi travalica questo grado e fabbrica sulle idee sole, non sulla realtà, s'inganna; e scambia la politica colle utopie, mostrandosi difettivo di quel senso pratico, che è la dote più rilevante dello statista.

Il risorgimento italiano abbraccia quattro idee capitali e corse sinora per altrettanti aringhi che loro rispondono; cioè le Riforme, lo Statuto, l'Indipendenza e la Confederazione. Questi quattro capi comprendono tutto ciò che vi è di ragionevole e di effettuabile nei nostri voti e nelle speranze, il resto negli ordini presenti d'Italia è sogno e utopia. Niuno dica che noi vogliamo fermare il corso delle cose, misurando coi concetti che ne avremmo in addietro, si confessi più tosto che facciamo vera stima del paese e del secolo, prefiggendogli il detto termine sin da principio e antivedendo che non si può oltrepassarlo.

Ma benechè non ci sia dato di andar più oltre, il compito assegnato non è piccolo, nè leggero, e può anzi parer soverchio, e sbroggiare l'ambiziosa ignavia della nostra età. Anche nei tempi più operosi esso saria bastato al lavoro assiduo e fervido di molte generazioni. Forse le riforme utili e dicevoli sono compiute? Forse i nostri istituti han tocco il segno della perfezione, e non abbisognano di svolgimento? È vinta, forse la guer-

ra dell'Indipendenza? È stretto il nodo della Confederazione?

Voi vedete, o Signori, che quantunque si potesse procedere più innanzi ragionevolmente, saria almen senno che il nuovo si differisse finché sia fornito l'incominciato. Il lasciare imperfette le cose che si fanno per imprendere altre, è opera non da politici, ma da fanciulli.

Eccovi, o Signori, come il risorgimento italiano sia giunto a quel segno che dee guardarsi di valicare, se non vuol distruggere se medesimo. Noi dobbiamo proseguire l'opera salutare dei miglioramenti, esplicitare gli ordini della monarchia civile, restituire l'Italia dagli esterni, collegare i vari suoi Stati in una sola famiglia. L'impresa, lo ripeto, è grande, difficile, faticosa, e non che sottostare alle nostre posse, forse le avanza; e se ci è dato di condurlo a fine, essa basterà certamente a procacciarci la lode, dei coetanei e l'invidia dei futuri.

Si trovano però alcuni spiriti più ardenti che consigliati, i quali non si contentano di tale assunto e vorrebbero spingere ancora più avanti. A senno loro il ristaurato non sarà compiuto finché tutta la penisola non è ridotta a unità assoluta di Stato, e ai troni costituzionali non sottentra la repubblica. Né essi riserbano già questo carico ai lontani nostri nipoti; ma vogliono che noi l'adempiamo. Non abbiamo scacciati i Tedeschi, ed essi vogliono esautorare i principi. Non abbiamo acquistato perfetto uso e possesso delle libertà costituzionali, ed essi vogliono darci le repubblicane.

E chi non vede che per unizzare compitamente l'Italia e ridurla a repubblica, converrebbe violare i diritti di tutti i nostri principi, distruggere i vari governi della penisola, mutare in un attimo le inveterate abitudini dei popoli avvezzi a monarchia e tenaci delle loro metropoli, s'ignere affatto gli spiriti provinciali e municipali e superare infine il contrasto di Europa, a cui un'Italia repubblicana e unitaria darebbe per molti titoli gelosia e spavento? Or, se ciascuna di queste difficoltà è gravissima, come si potrà confidare di vincerle tutte insieme?

Speriamo che venga il giorno, in cui cessino le pretese di municipio, e l'egoismo nazionale degli esteri più non si opponga alla compita felicità d'Italia. Ma questo giorno è ancora lontano; chè tali mutazioni non si effettuano nei popoli che con lentezza e gradatamente. Il volerle affrettare è un indugiarle; perchè ogni progresso precipitoso e non secondato dalla natura delle cose viene, tosto o tardi, seguito da un regresso.

Quanto alla repubblica, noi confessiamo ingenuamente che negli ordini della civiltà moderna essa ci pare una forma di reggimento assai meno perfetta della monarchia costituzionale bene ordinata, come quella che la vince a grande intervallo di unità, di forza, di credito, di prosperità, di quiete e di sicurezza. Laonde non ravvisiamo nella idea repubblicana quel progresso che molti le attribuiscono; e se la dignità di quest'aula lo permettesse, potremmo in coscienza restituire ai fautori di quella il titolo di retrogradi. Oltre che, se appo i popoli già assueti alla vita libera e ridotti a centralità rigorosa di stato, la repubblica non fece sempre lieta prova, ciascuno avvisa che nell'Italia smembrata e serva da tanti secoli essa accrescerebbe le divisioni invece di scemarle, e sarebbe apparecchio di tirannide, fomite di discordia e seme di debolezza.

Non crediate però, o Signori, che coll'assoluta unità e colla repubblica per noi si vogliono ripudiare le idee ragionevoli che talora le accreditano presso il volgo inetto a distinguere i concetti che si somigliano. Se l'unità d'Italia ci pare oggi una chimera, la sua unione ci sembra possibilissima; se abbiamo la repubblica per un sogno, stimiamo egualmente che il principato non può durare se non viene informato dal genio del popolo. Quindi è che levammo sin da principio la doppia insegna della Costituente federativa e della democrazia.

Da queste avvertenze voi potete raccogliere, o Signori, quali siano le note proprie della nostra amministrazione. Essa si restringe fra i limiti ragionevoli dell'italiano risorgimento, ed è risolta di non oltrepassarli; e quindi ripudia francamente e risolutamente le utopie degli unitari e dei repubblicani. Ma nel tempo stesso ella mira a compiere esso risorgimento in o. ni sua parte; epperò vuole che le riforme siano savie, ma tendano principalmente al bene dei molti; vuole che il principato civile sia forte, ma popolare e benefico; non si contenta di una mezza indipendenza, e la vuole intera, compiuta, guardata dal presidio del Regno italico; vuole infine la Confederazione fraterna di tutti gli stati della penisola, o una Dieta italiana che la rappresenti.

Perciò da un lato la nostra amministrazione si distingue da quelle che ci precedettero: le quali (benchè avessero per capi uomini altamente onorandi) e trascurarono alcuni dei detti capi, o mollemente lo promossero, o li dimezzarono, o anche li contrastarono, e spesso sostituirono i municipali governi alla politica nazionale. Dall'altro lato ella si divide da coloro che vorrebbero sviare il moto italiano dai suoi principi e metterlo per un sentiero diverso, impossibile o funesto. Questa, o Signori, è la nostra forza, questa, se riusciam nell'intento, sarà la nostra lode; atteso che ogni Ministero che avesse un indirizzo diverso dal nostro, dovrebbe essere necessariamente demagogo o retrogrado.

Stabiliti i nostri principi, resta, o Signori, a dichiararvi in che modo ci siamo sinora adoperati per mandarli ad esecuzione. Anche qui studieremo di esser brevi, lasciando da parte le cose di minor rilievo, e discorrendo solo di quelle che più importano e occupano in questo momento il pensiero di tutti.

Prima nostra cura fu quella d'intenderci coi vari Stati Italiani in ordine alla Costituente federativa. Mandiamo a tal effetto uomini assennati ed esperti a Firenze ed a Ro-

ma, e conferimmo con altri egregi che di colà convennero in Piemonte. Le nostre pratiche col governo Romano già volgevano a buon fine; già consentivano intorno alla universalità del suffragio, onde doveva nascere la Costituente medesima: laonde potevamo sperare un prossimo e pieno accordo tra le due parti.

Vero è che il Ministero toscano ci opponeva che la Costituente a cui si era obbligato differiva sostanzialmente dalla nostra, e che non poteva mutarsi senza ripugnare al proprio programma. Ma ci fu agevole il rispondere potere i Toscani unirsi a noi per la Costituente federativa; essere in loro arbitrio di dare quindi opera a un'altra Assemblea loro propria; parer ragionevole che le Diete di tal sorta indirizzate a modificare gli ordini interni siano particolari; solo il Consesso federativo dover essere comune ed universale; tanto più che anche i Subalpini hanno assunto l'obbligo di convocare, finita la guerra, una Costituente loro propria per definire lo Statuto monarchico costituzionale che dee reggere il Regno dell'Alta Italia.

Così le pratiche erano egregiamente avviate; e benchè per l'assenza del Papa non si potesse venire con Roma a conclusione definitiva, tuttavia speravamo che tal pendenza non potesse essere di lunga durata. Ci godeva anzi l'animo a pensare che le nostre trattative potessero agevolare la via a una decorosa riconciliazione del popolo romano col Santo Padre; quando la sorgente Confederazione sarebbe stata la tutela più ferma dei diritti e l'accordatrice più autorevole delle differenze nate fra le due parti. Ci rincorava il sapere che Pio IX non solo è propizio al concetto federativo, ma ne desidera l'esecuzione; di che fece buon segno al nostro Governo, quando il conte Casati ci risiedeva. Per tutte queste ragioni credevamo che le nostre trattative fossero grate al Padre Santo, e che sarebbero state in breve compiute dal suo ritorno nella metropoli.

Le cose erano in questi termini, allorchè sorse il grido della Costituente romana che accrebbe dolorosamente la scissura sorta fra il popolo e il sovrano suo capo. Poco stante le tenne dietro la convocazione della Costituente toscana, i cui membri debbono essere forniti di un mandato senza limiti. Noi erdemmo di dover subito sospendere le pratiche intavolate coi due paesi, per la comune confederazione: al che, o Signori, ci condussero molte e gravi ragioni, che vi esporremo succintamente.

La fermezza, o Signori, e la costanza ne' suoi propositi è la prima dote di ogni buon governo, che aspiri ad avere la fiducia e la stima dei nazionali e degli esteri. Noi non potevamo assentire alle nuove Costituenti dell'Italia Centrale, senza dismettere il nostro programma e abbracciarne un altro non pur diverso, ma contrario. Imperocchè l'assemblea da noi proposta è strettamente federativa; quella di Toscana e di Roma sono o almeno possono essere politiche. L'una lascia intatta l'autonomia de' vari stati e i loro ordini interni; le altre sono autorizzate dal loro principio ad alterarli e anche a sovvertirli. Speriamo che non siano per farlo; ma certo se il facessero non ripugnerebbero alla loro origine. La nostra Costituente è dunque inaccordabile con quelle di Roma e di Firenze; e se noi avessimo surrogato al nostro l'altrui concetto, ci saremmo posti in contraddizione colle nostre massime, e avremmo dato opera a una di quelle variazioni capitali, che bastano a distruggere la riputazione di un governo.

Egli è noto che i più fervidi movitori del disegno sono i partigiani dell'unità assoluta e della repubblica. I quali vedendo che le loro idee son ripulse dal senno unanime della nazione, sperano di poterle introdurre sotto la maschera della Costituente. E si confidano per tal via di attuare i loro concetti, inducendo colle arti e col timore la futura Assemblea ad acclamare la repubblica italiana, e facendo un piccolo stuolo di audaci sovrasti, come accade nei tempi di rivoluzione.

Niuno dica, o Signori, che queste sono calunnie; perchè i fatti parlano. A che tornò in pochi giorni la Costituente Toscana nata e promossa da un tumulto, se non a scene indegne di violenza e di sangue e alla fuga miserabile del mitissimo principe, che un anno addietro dotava i suoi popoli di libere istituzioni?

Le popolazioni di Toscana e di Roma sono certo savie, affezionate ai loro principi, e lontanissime dall'approvar tali eccessi. Ma ciò non toglie che le Assemblee disgregate non possano esser complici d'idee rovinose, e non siano pieve di pericoli per l'esito loro. Or come potremmo noi addossarci tale complicità e tali rischi, senza mutar dottrina senza venir meno a quella fede monarchico-costituzionale, di cui siamo persuasi, che abbiamo giurata, e in cui dureremo costanti sino all'ultimo spirito?

Nè giova il dire che il Piemonte potrebbe circoscrivere la balla de' suoi delegati; imperocchè chi ci assicura che in un'Assemblea mista, tale circoscrizione sia per aver il suo effetto? Chi ne accerta che quelli, atterriti da fazioni audacissime, o da furia plebea, non siano trapassate le facoltà proprie? Mancano forse esempi di consensi trascinati a votare contro coscienza dalle minacce e dal terrore? Stoltezza sarebbe l'affidare senza necessità estrema i più gravi interessi all'eroico coraggio di pochi uomini. Senza che, come si può discutere e deliberare, se non si ha un soggetto comune? Un'assemblea composta di membri eterogenei, gli uni dei quali avrebbero un mandato schiettamente federativo, e gli altri un potere politico senza confini, mai si può intendere; e correrebbe rischio di riuscire non un concilio, ma un caos.

La partecipazione alla nuova Costituente importerebbe inoltre dal canto nostro una violazione manifestata del voto dei popoli e del potere parlamentare. Imperocchè l'atto di unione fra gli antichi sudditi della casa di Savoia e i popoli Lombardo-Veneti, assentito da questi e rogato dal nostro Parlamento, ha per condizione che, finita la guerra, un'assemblea Costituente e votante a universalità

di suffragi fermi i capitoli dello Statuto monarchico che dee reggere il regno dell'Alta Italia. Togliete via questa condizione; e il decreto del Parlamento è rotto, gli abitanti della Venezia e della Lombardia vengono sciolti dal loro giuro. Ma l'aderire all'assemblea presente di Toscana e di Roma è quanto un rinunziare all'assemblea futura; imperocchè le une e l'altre essendo politiche, quelle escludono necessariamente questa. Né si può dire che le prime suppliscano alla seconda; essendo impossibile che si convengano regolarmente gli abitatori delle provincie occupate ed oppresse dall'inimico. Ora il rompere uno Statuto parlamentare è delitto; l'annullare anticipatamente quel regno dell'Italia che dee riuscire il maggior presidio della comune indipendenza, sarebbe non solo delitto, ma scelleratezza. E noi, Ministri di uno Stato civile, oseremmo assumere un tal carico? E in grazia di una Costituente improvvisata da altri, verso la quale non abbiamo impegno di sorta, rinunzieremo a quella di cui non siamo arbitri, e che si collega coi maggiori interessi della patria?

Ma l'unione di Toscana e di Roma farebbe pure ottimo effetto nell'unione generale; e se non può recare aiuti materiali al principiar della guerra, potrà almeno conferire al suo proseguimento.

Certo sì, o Signori, e niuno più di noi desidera questa unione, niuno l'ha chiesta e promossa più ardentemente; e da noi non è rimasto che il Piemonte non sia già stretto di patto fratellale con quei due popoli italiani, l'uno dei quali ha sugli altri il vanto della gentilezza, e l'altro fu in addietro il primo popolo del mondo e serba tuttavia i semi della virtù antica.

Ma a tal fine non si ricerca una Costituente politica; la quale, destando le passioni e gli studi di parte, spaventando i savi, inanimando gli immoderati, pericolando le nostre istituzioni, può più nuocere che giovare. E invano si opporrebbe, che il primo suo periodo da fornirsi innanzi che si venga alle armi non si dee occupare che degli apparecchi della comune difesa. Imperocchè il mandato essendo incircoscritto, niente ci assicura che si abbia a stare fra questi limiti; sovrattutto se si parla della Costituente romana, la quale sarà costretta innanzi tratto a decidere sulle liti insorte col Pontefice. Oltre che sebbene i termini dei militari preparamenti non si trapassassero, siccome il primo aringo dell'Assemblea è moralmente indiviso dal secondo, e questo è non meno autorizzato di quello dal decreto di convocazione, ne segue che non si può approvar l'uno senza assentire all'altro e rendersi sindacabile di tutti i mali che ne possono nascere.

I quali sono infiniti e difficili a misure. Imperocchè se la nuova Costituente piglia un cattivo indirizzo, chi anti-vede i disordini nei quali potrà trascorrere? Chi avrebbe presagito che dalla Costituente francese del secolo scorso, incominciata sotto auspici così felici, fossero per uscire gli orrori di una demagogia sfrenata, e torrenti di sangue e il rocciduo? Certo sì è che la Costituente toscana e romana male si avvia, invece di unir gli Italiani, acerescherà i loro scismi, e accenderà il fuoco della guerra civile. Invece di assodare le nostre istituzioni, le spianterà dalle radici, sostituendo al principio civile un vano fantasma di repubblica. Invece di suggellare quella concordia dei principi e dei popoli, della civiltà e della religione, che fu il germe fecondo del nostro risorgere, essa ricambierà d'ingratitudine i primi autori del rinnovamento italiano, metterà in conflitto gli interessi della patria con quelli del Papa e della Chiesa, susciterà contro di quella tutti gli uomini e tutte le classi più affezionate e devote alla monarchia, alle credenze cattoliche, e ci renderà avversi senza rimedio quei Principi e quel Pontefice, che ebbero pure le prime parti del nostro riscatto. Invece infine di redimere l'Italia dallo straniero, essa renderà difficile l'evitare l'intervento; conesterà in apparenza la causa dell'Austria, acerescendo col simulacro di un'idea religiosa la forza delle sue armi: imperocchè chi potrà contrastarle quando le sue schiere si affacciassero alle nostre porte come tutrici della religione offesa e vindici dei diritti violati del Pontefice?

Dirassi che tali eccessi non avranno luogo? Noi lo speriamo; ma non può negarsi che siano possibili e ne corra il debito di antivederli e di antivenirli. Il governo Sardo non può rendersi complice in alcun modo di tante sciagure alle quali se ne aggiungerebbe un'altra gravissima; ch'è l'Esercito subalpino fondamento delle nostre speranze, si alienerebbe forse da noi. Chi vorrà credere infatti che una milizia così devota al suo Principe, così zelante della libertà legale e del principato, sia per vedere con occhio tranquillo un'assemblea suscitata dalla setta repubblicana, e autorizzata dai suoi principii a manomettere le istituzioni che ci reggono?

Non crediate però, o Signori, che per noi si rigetti in modo assoluto la Costituente Italiana di Roma. Noi rifiutiamo per ora di concorrervi, perchè le sue origini, il mandato, le circostanze la rendono pericolosa, e sarebbe temerità il partecipare a deliberazioni le quali signora a che debbano riuscire. Ma noi facciamo voti con tutta l'anima affinché essa pigli un buon avviamento, e tori a quelle idee sapienti e moderate, delle quali siamo e saremo sempre mantenitori. Che ciò sia per essere, ce lo fa sperare il senso degli uomini che reggono quella provincia e la bontà squisita delle popolazioni. Se alle nostre brame risponderanno gli effetti, noi porgeremo amica e sincera la mano al Consesso d'Italia, e niuno ci vincerà di zelo nel secondarlo e nel promuoverlo, e potremo farlo dignitosamente senza contraddire ai nostri principii, perchè la Costituente di Roma ridotta a tali termini, sarà appunto quella Costituente federativa che fu il primo pensiero della nostra politica; ed è il voto più caldo del nostro cuore.

Non trascureremo di fare ogni opera per condurre le cose al bramato fine. Le idee che vi esponiamo, o Signori, le abbiamo espresse più volte a chi può valersene. Abbia-

mo detto a Firenze, ed a Roma che se la monarchia costituzionale non è salva, se il Papa non ritorna al supremo suo seggio, l'intervento straniero sarà difficile a causare; essendo follia il credere che nei termini presenti di Europa questa permetta la ruina del principato italiano, e la civile esautorazione del Pontefice. Abbiamo detto a Gaeta che il Vicario di Cristo, il padre supremo dei cristiani non potrebbe dignitosamente ricuperar la sua sede coll'aiuto delle armi straniere, nè rientrar tra i suoi figli senza aver prima tentate tutte le vie della mansuetudine e della clemenza. Noi portiamo viva fiducia che questi sensi patrii ed evangelici siano per trionfare nell'animo di Pio IX.

Nè a ciò si ristrinsero le nostre cure; poichè procedendo più innanzi usammo tutti i mezzi che sono in facoltà nostra per impedire l'intervento forestiero, e offrimmo a Roma e al Santo Padre gli ufficii benevoli e conciliativi del Piemonte.

E qui ci sia lecito il dirvi, senza preoccupar l'avvenire e prevaricare i riguardi che ci sono imposti, aver qualche fondamento di credere le disposizioni personali del S. Padre e del Governo romano esser favorevoli alla riconciliazione; entrambi abborrire dall'uso profano della forza ed esser pieni di riverenza verso i diritti costituzionali l'uno dell'altro.

Guardiamoci, o Signori, di confondere coi rettori di Roma pochi faziosi che talvolta si aggiudicano il loro nome. Certo molte opere illegali, dolorose, funeste attristarono la città santa; ma sarebbe somma ingiustizia l'attribuirle a quel generoso popolo e agli uomini onorandi che lo reggono. I quali accettarono l'ufficio pericoloso, non già per porre in dubbio e meno ancora per usurpare la potestà legittima, ma per ovviare ai disonori e impedire che durante l'assenza del capo il maneggio delle cose cadesse alle mani dei tristi. Essi sortirono in parte l'intento e ostentarono che l'anarchia regnasse in Roma; pietoso ufficio di cui tutti dobbiamo loro essere riconoscenti, e che a niuno dee tornar più grato che al cuore paterno del Pontefice.

Ma queste nostre speranze non sono scompagnate da gravi timori; insegnandoci la storia che ne' tempi di rivoluzione i malvagi e gli scongiati spesso ai buoni e savi prevalgono. Finchè dunque incerto è l'esito dell'Assemblea convocata nell'Italia centrale, noi dobbiamo stare in aspettativa. Nè da questo niuno può equamente inferire che siamo poco solleciti dell'unione italiana, quando ogni nostro procedere argomenta il contrario. Se le pratiche della Dieta federativa, già da noi impresse e bene inviate, sono per ora sospese, di chi è la colpa? Non è forse di coloro che misero avanti un concetto contrario? Ma egli è manifesto che il Governo sardo, attenendosi fermamente ai disegni già concertati, o ricusando di mutarli, si mostrò ricordevole del suo decoro; imperocchè se ad ogni moto che succeda in questa o in quella provincia, noi dovessimo mutar tenore, ci renderemmo ridicoli e sprezzabili al cospetto d'Italia e d'Europa.

Il credito, o Signori, è la base della politica non meno che del traffico e della industria, il che ci richiama all'altro punto, con cui dobbiamo chiudere il nostro discorso. Fra i vari difetti che sceridiamo i governanti, pessimo è quello di non avere cure nè forza per resistere ai conati tumultuarii e alle sette intemperate. Noi levando l'insegna della democrazia e chiamandola conciliatrice, legale, desiderosa di abbracciare tutte le classi e di stringerle al seno, l'abbiam distinta da quella larva che demagogia si appella ed è la sua maggior nemica. La democrazia, o Signori, differisce tanto dalla demagogia, quanto la libertà dalla licenza e il civil principato dal dominio dispotico. E il suo carattere particolare risiede nel rispetto alla legge, nell'amor dell'ordine, nell'osservanza dell'umanità e della giustizia, nella forte moderazione delle idee e dei portamenti. Queste parti, e in specie l'ordine, onde le altre doti sono una derivazione, si richieggono alla perfezione d'ogni Stato; ma se in quelli che reggono a principii o ad ottimali, la plebe talora scapestra, ciò suole recarsi più alla necessità o al caso che a colpa dei governanti. Laddove se la tranquillità pubblica è interrotta in un principato popolare, i rettori ne vengono infamati; perchè il disonore si attribuisce a vergognosa fiacchezza o a colpevole connivenza di essi.

Per ciò noi saremo, o Signori, tanto più fermi sostenitori dell'ordine, quanto più siamo e ci gloriamo di essere democratici. La democrazia fu spesso disonorata dagli eccessi demagogici presso le altre nazioni; e testè guastava i preludi grandiosi della Dieta di Francoforte. Se anche in Italia la democrazia trionfante riuscisse alla licenza e minacciasse di trascorrere al terrore ed al sangue, il suo regno sarebbe spunto per ogni dove. Le sorti della democrazia europea forse da noi dipendono. Tocca a noi che siamo gli ultimi ad assegnarla il far miglior prova, rendendola cara e commendabile col nostro esempio a tutta Europa. Gli sguardi delle nazioni più gentili sono a noi rivolti per vedere se noi sapremo mantenerla illibata e pura, o ci lasceremo rapire allo sdrucciolo che ne apparecchia la rovina. E a chi meglio si aspetta il moderarla sapientemente che a noi? Non è l'Italia predestinata alle grandi e nobili imprese? E qual impresa più nobile e grande che il ribenedire e santificare la causa del popolo avvilita e macchinata da alcuni de' suoi fautori? A ciò, o Signori, mireranno tutti i nostri sforzi. Popolo dell'Italia, se noi non verremo a patti con pochi faziosi che usurpano il tuo nome per disonorar la tua causa, questo sarà il più degno omaggio che si possa rendere al tuo vessillo e alla tua potenza.

Tali sono, o Signori, i principii che guidano la nostra politica, tale è il modo con cui abbiamo cominciato a metterli in opera. Se essi vi paiono falsi o inop-

portuni, noi lasceremo il carico con più prontezza che non l'abbiamo accettato. Ma se gli stimato veri o dicovoli; porgeteci l'aiuto vostro, ch'è la forza del governo consiste nel concorso della nazione e di coloro che la rappresentano. Noi abbiem nemici esterni a combattero molti ed armati; abbiem nemici interni pochi al pel numero, ma arrisicati e audacissimi. Si avvicina il giorno in cui dovremo correre alle armi; e quello ragioni medesime che dinanzi il ritardavano ora lo affrettano. Ora, in che modo potremo far fronte ai nemici delle due specie, se non coll'unione? Unione del Governo col Parlamento, unione delle varie provincie fra di loro e colla metropoli. Anche qui o signori, gli effetti non si disuguagliano dai desideri, perchè l'incerta Genova, che quando noi entrammo in carica era agitata, dà ora mirabile esempio di concordia e moderazione civile. La generosa Savoia non può dimenticare che fu la culla e il risedio della Casa Augusta che ci governa, nè disprezzare le glorie che i suoi figli acquistaron nelle pianure lombarde. Che diremo di quella isola insigne che diede il nome al nostro reame, e i cui abitanti si distinguono dagli altri isolani dello stesso mare per un senso vivissimo dell'unità nazionale? Che di quelle illustre provincie che son la parte più preziosa del regno, perchè più travagliate dagli uomini e dalla fortuna? Testè parlandone il magnanimo Principe poneva in esse gran fondamento alle comuni speranze; come quelle che debbono resistere non meno alle arti perfide che alla severità atroce dell'inimico.

Così uniti, o Signori, saremo forti, e animati dalla vostra fiducia, potrem supplire alle parti che ci mancano col vigore del popolo subalpino e colla sapienza del Parlamento.

(Supplemento della Gazz. Piem.)

NOTIZIE

ROMA 16 febbraio

Costituente Romana

Tornata del 16 Febbraio

PRESIDENZA DELL'AVV. GALLETTI

Si legge il processo verbale. — Fatto l'appello nominale si trovano i Deputati in numero legale. I nuovi Ministri occupano il loro posto.

Si accorda al deputato Pescantini un congedo per adempiere una missione speciale datagli dal Comitato esecutivo.

Si leggono indirizzi di vari paesi dello Stato, che manifestano il loro compiacimento per la proclamazione della Repubblica.

Si fa quindi il rapporto delle petizioni.

Quindi il Ministro degli affari esteri Rusconi legge il programma che abbiamo riportato più sopra.

Bonaparte.—Patti chiari amicizia lunga.—Volendo certamente l'Assemblea stabilirla lughissima col nuovo Ministero, bisogna stabilire patti chiarissimi.—L'Assemblea nell'accordare al Comitato esecutivo un Ministero, esternò il desiderio di volerlo responsabile, non diminuendo per nulla la responsabilità del Comitato stesso. Frattanto leggendo nel Monitor il discorso di Armellini si vede ch'egli non accorda per i Ministri quella responsabilità solida e politica, con la quale solamente avremo un Ministero, ch'è altrimenti avremo Ministri e non Ministero; ma disse che ognuno avrebbe avuto la responsabilità del Ministero rispettivo.—L'Assemblea diede un voto chiaro ma vago. Domando che, se si constatasse, se il Ministero debba avere la responsabilità solida e politica insieme al Comitato.

Rusconi Ministro.—Il programma che ho letto è fatto dal Comitato esecutivo e dal Ministero: la responsabilità è divisa in tutti.

Bonaparte.—Abbiamo inteso il parere del Ministero; resta a vedere, se l'Assemblea se ne contenta, io non me ne contento certo. Una responsabilità divisa è illusoria.

Audinat.—Non v'ha dubbio che la responsabilità debb'essere collettiva. Il Ministero poi avrà la responsabilità particolare per l'amministrazione di ciascun Ministero (benissimo).

Starbini.—Dal programma letto si vede che la responsabilità è collettivamente inerente nel Comitato e nel Ministero.

Gabusai.—Dopo aver parlato della cattiva amministrazione del passato e della necessità di portare utili riforme e togliere affatto le spese inutili e nocive, invita il Ministro delle finanze, di cui loda l'ingegno e il cuore, a presentare in un breve termine il preventivo del taglio dell'entrata e dell'esito, unendovi un quadro de' pensionati, un altro degl'impiegati civili e un terzo per i militari. Il bilancio e i quadri saran depositati nella segreteria dell'Assemblea perchè ciascun deputato potesse studiarli (applausi).

Jantini.—Nello stato richiesto si accenni ancora la causa delle varie pensioni; e venga stampato (appoggio! appoggio!).

Bonaparte.—Vuole che il Ministro dica in qual termine possa eseguire l'incarico.

Prende la parola il cittadino Manzoni sostituito nel Ministero delle finanze. — Dice che da più mesi sta lavorando per avere delle statistiche atte a soddisfare la proposizione del sig. Gabusai; che per Roma può presentarsi un quadro esatto anche domani, ma per tutto lo Stato ci vuole qualche mese.

Saffi Ministro dell'interno.—In nome del Comitato esecutivo propone il seguente decreto:

Art. 1. L'attuale consiglio di Stato è abolito.

Art. 2. Il Consiglio de' Ministri presenterà quanto prima una proposizione per ricomporlo.

Molte voci.—Si discuta per via d'urgenza.

L'urgenza è votata.

Sorge discussione sul secondo articolo. Bonaparte e Politi dicono inopportuna la creazione del Consiglio di Stato in pendenza della formazione d'una Costituzione.

Agostini.—Tutte le nazioni civili hanno un Consiglio di Stato. Le leggi si debbono discutere prima di progettarle. La nuova forma di Governo ha portato, com'era naturale, uomini nuovi al potere; or se vogliamo che i progetti ci vengano in maggior copia e con maggiore elaborazione, è necessario vi sia un Consiglio di Stato. Si può far quistione su le sue attribuzioni, ma non mai su la sua esistenza in genere.

Audinat.—Un Consiglio di Stato è necessario, o come è, o come meglio si crederà.—Conchiude esser necessario che il Potere esecutivo nominasse una Commissione di uomini tecnici, che possano giovare il Ministero nell'elaborazione de' progetti di legge,

Dopo una breve discussione, il decreto è sanzionato coi seguenti articoli:

1. L'attuale Consiglio di Stato è sciolto.
2. Il Comitato esecutivo e il Consiglio de' Ministri sono incaricati di nominare sotto la loro responsabilità una Commissione che faccia le veci provvisoriamente dell'abolito Consiglio di Stato.

L'osservazione di Bonaparte che nel secondo articolo si dovesse solamente parlare di Comitato e non di Consiglio de' Ministri, non viene appoggiata.

Ravagli.—Legge un discorso, col quale cerca provare la necessità di sapere le spese fatte per la guerra della Lombardia.
Carpi.—Molte parole, pochi fatti.—L'argomento delle finanze è interessante, senza danaro non si fa nulla.—Insiste perchè il Ministero delle finanze presenti domani un progetto di legge finanziaria.—Insiste perchè ogni rappresentante presenti dei progetti, avendoli.—E i progetti debban essere espliciti.

Manzoni.—Fa vedere come lo stato della cassa è deplorabile.—Non restano che 250 mila scudi: intanto molti Presidi domandano danari.—La questione di finanza è interessantissima; la questione oggi è di contante.—I boni del tesoro non bisogna confonderli con gli assegnati. Questi son garantiti su le rendite.—La carta è un mezzo precario; ma a chi non vuole carte, dia danaro.—Per il momento non ci è altro mezzo.—Si accetti pure qualunque altro progetto migliore, ma si badi che fosse applicabile fra 8 in 10 giorni.—Nota che le tasse si esigono male, perchè i cursori non vogliono costringere al pagamento, sendo poco retribuiti con l'ultima legge del Governo Provvisorio.

Audinot.—Il Ministero delle finanze presenti domani un progetto; e noi non sortiremo domani senza far qualche cosa per bene dello Stato (applausi).

Galletti.—Per esaurire la proposizione di Gabussi, debbo sapere se si deve mettere nell'ordine del giorno di domani.

Si decide per l'affermativa.

Essendo stato il cittadino Saffi nominato Ministro, vasa il posto di vice-presidente.

Dopo tre scrutini risulta il cittadino Bonaparte (applausi).

Bonaparte.—Accetto e ringrazio.

Domani vi sarà seduta alle undici ant.

REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del popolo

Il comitato esecutivo della Repubblica notifica;
Che l'Assemblea Costituente ha decretato:
Tutti i Funzionari ed Impiegati civili, giudiziari ed amministrativi, e tutti i Militari, sono sciolti dal giuramento prestato all'abolito governo.

Il Ministero dell'interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Roma 12 Febbrajo 1849.

I Membri del Comitato esecutivo.

C. ARMELLINI

A. SALICETI

M. MONTECCHI

REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del Popolo

Il comitato esecutivo della Repubblica notifica;
Chè l'Assemblea Costituente ha decretato:
La Bandiera della Repubblica Romana sarà l'Italiana tricolore, coll'aquila Romana sull'asta. I colori saranno disposti in modo che il bianco sia nel mezzo, il verde nell'asta, ed il rosso sventolante all'estremità.

Il Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto

Roma 12 Febbrajo 1849.

I Membri del Comitato esecutivo.

C. ARMELLINI

A. SALICETI

M. MONTECCHI

REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del Popolo

Il Comitato esecutivo della Repubblica notifica;
Che l'Assemblea Costituente ha decretato:
Le leggi saranno emanate, e la giustizia sarà fatta,
In nome di Dio e del Popolo. Gli atti pubblici porteranno l'intestazione: Repubblica Romana, e cominceranno colle parole: In nome di Dio e del popolo.

Il Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione del presente decreto.

Roma 12 Febbrajo 1849

I Membri del Comitato esecutivo

C. ARMELLINI

A. SALICETI

M. MONTECCHI

REPUBBLICA ROMANA

In Nome di Dio e del Popolo

Il Comitato esecutivo della Repubblica ordina quanto segue:

Il cittadino Antonio De Andreis è nominato Presidente di S. Michele.

Il Ministro dell'Interno è incaricato dell'esecuzione della presente.

I Membri del Comitato esecutivo

C. ARMELLINI

A. SALICETI

M. MONTECCHI

Il Circolo Popolare di Spoleto appena avuta notizia che il Ministro Campello voleva rinunciare, gli ha scritto il seguente indirizzo:

CITTADINO MINISTRO

Col più vivo rammarico abbiamo intesa una notizia alla quale ci sarebbe gravissimo prestar piena fede. Abbiamo inteso che voi vogliate rinunciare al portafoglio della Marina e della Guerra; e così quel Ministero che voi avete onorato con tanto senno, con tanto amore di patria, e con sì splendidi incrementi di forza, tor-

nerà nelle mani di qualche ambizioso, di qualche stolto; giacchè non crediamo che nin cittadino veramente savio avrà il coraggio di salire ad un seggio che a voi solo si aspetta e per la virtù vostra, e pel decreto infallibile della pubblica opinione. I tristi vi invidieranno il potere, i savii benediranno ai vostri sudori.

Il Circolo popolare Spoletino confidato in quella generosa benevolenza che avete per lui vi supplica a rimanere nel Ministero; seguite, o magnanimo Cittadino, a servire la patria qual Ministro della Marina e della Guerra; se rinunciate, le milizie che in voi solo confidano, le milizie che voi avete innalzate a quella dignità morale che nei tempi della tirannia pareva un sogno, le milizie si snerveranno non fosse altro per più e più mesi. E voi sapete, o cittadino Ministro, che un mese solo val quasi un secolo nelle presenti condizioni della Patria. La mano di Dio (che finalmente ha sentito pietà dell'Italia) incalza gli avvenimenti: se le anime coraggiose e grandi, quale è quella del nostro Campello, si ritirano, chi potrà reggere tali avvenimenti? Si vede chiaramente che l'Idio vuol far molto per l'Italia; ma si vede puranco che ai pochissimi vostri pari è riservata una gran parte di fatiche e di gloria pel nostro riscatto supremo.

E questa supplica vi si spedisce in nome di tutti i buoni cittadini, in nome di tutti i buoni Ufficiali a cui colla vostra italiana mano convertiste la livrea della tirannide arcipretale nell'assisa della patria libertà. Non vi spaventino le fatiche: voi avete fatto il più grande e il più glorioso dei romani guerrieri; col forte vostro animo disprezzate le invidie nuove, giacchè avete disperato le antiche; non lasciate, per di più, che mani invereconde raccolgano quel lauro che con tanto amore coltivaste per inghirlandare la tempia della santissima Roma.

Siate felice come siete grande e buono: e la nostra fortuna sarà per sempre assicurata.

VIVA LA REPUBBLICA ROMANA—VIVA L'ITALIA
Spoleto dalle Sale del Circolo Popolare 14 Febbrajo. Anno primo di nostra salute.

Seguono le firme.

I nostri soldati giurano tutti di difendere la libertà della Repubblica Romana. Ripartiamo quest'indirizzo della Guarnigione di Terracina che si trova ai confini del regno di Napoli.

AL CITTADINO MINISTRO DELLA GUERRA E MARINA

La fiducia che in noi riponeste, o Cittadino, nell'affidare alla nostra difesa l'estremo confine di questo Stato, non può non far sentire verso di Voi la più viva gratitudine; questa gratitudine c'impone un dovere, il dovere di corrispondervi; quindi giuriamo per quanto c'è cara la Patria nostra di versare sino all'ultima stilla il nostro sangue, anzichè cedere agli inimici della nostra libertà questa terra che ora sente ridestarsi la fiamma dell'antica gloria.

Terracina 15 Febbrajo 1849.

Per gli Ufficiali, Sotto-Ufficiali e soldati delle diverse armi.

Maggiore QUINTINI

Abbiamo lettere del 13 da Sinigaglia, le quali recano essere stato accolto con entusiasmo il Decreto della Costituente Romana, che proclama la Repubblica. Le truppe di ogni arma, ed il Battaglione civico presero parte nella festa nazionale ch'ebbe luogo in quella città al suono di campane, ed allo sparo dei cannoni. Il giorno appresso furono rese grazie all'Altissimo nel maggior tempio collo stesso apparato di militi d'ogni arma, e di numeroso popolo accorso per solennizzare il fausto avvenimento.

FERRARA 11 Febbrajo

Ci perviene dal Pontelagosuro la seguente esatta notizia di quanto avvenne colà nel giorno 7 andante, in seguito de' fatti qui avvenuti e narrati nel nostro numero 17.

Alle 12 meridiane arrivarono a tutta corsa tre ussari in questo Paese, e passavano il Po, giacchè nessun ordine ancora era stato emanato circa alla sospensione delle corrispondenze e comunicazioni estere. Poco dopo gli ussari retrocedevano inviandosi per la cittadella. Intanto il Capitano della nostra Guardia Civica riceveva dispaccio dal Superiore Comando di Ferrara, col quale gli veniva ingiunto d'impedire ogni corrispondenza e comunicazione. Altro dispaccio riceveva il Sig. Sindaco locale, relativo a far ritirare alla nostra sponda il Passo. Ricevuto appena l'ordine d'interrompere la corrispondenza, il nostro Capitano fece battere a raccolta, e corsero i Civici ad armarsi, i più risolti e coraggiosi. Un picchetto di essi veniva subito inviato a guardare il Passo: alcuni altri venivano ordinati in pattuglie per girare sulla linea del Po: gli altri stavano al Quartiere, pronti ad accorrere ove imponesse il bisogno. E quando respinti quei tre ussari da Ferrara presentaronsi per ripassare il Po, gagliardamente si oppose il picchetto Civico che aveva in guardia il Passo, quindi una delle Pattuglie che girava in poca distanza, e quindi il rinforzo delle brave Guardie di Finanza; le quali essendo presenti al fatto prestarono mano forte, sussidiarono la Civica, fecero insomma quello sforzo che in tali cimenti deve fare ogni buon Italiano. E a fregio del vero il f. f. di Vice-Capo, Domenico Collantoni, più di tutti si distinse, e ch'è afferrò per lo petto uno degli ussari, e lo trasciò fuori del Passo.

Gli ussari vennero disarmati e condotti al civico Quartiere, dove furono guardati.
Alle ore 4 e mezzo si presentò alla destra del Po un corpo di truppe austriaca di circa 200 uomini di fanteria, e 25 a cavallo, chiamando il Passo: e tornando vane le ripetute chiamate, il Comandante quel corpo inviava un dispaccio al Sindaco locale, intimandogli l'immediata restituzione degli ussari, minacciando di bombardare... la Cittadella di Pontelagosuro!
Il Sindaco del paese rispondeva di non poter rilasciarli senza un ordine della Commissione Governativa di Ferrara.

Alle ore 6 e mezzo venivano riaperte le comunicazioni e le corrispondenze. Poco prima i nostri Civici fermarono tre frugoni che venivano dalla cittadella, accompagnati da pochi militari, e da un ufficiale Austriaco.
In tutti questi fatti la Guardia Civica locale mostrò la maggiore intrepidezza.
Tutta la Guardia Civica di Polesine ci attesta di non aver preso parte alle infamie dell'austriaco; e noi ripetiamo qui anco per lei quanto abbiamo detto in particolare a quella di Massa. Siamo contenti che siasi conservata onorata, e che le notizie pervenuteci sul di lei conto non sieno vere.

L'animo mostrato dai Ferraresi nei fatti del giorno 7 ha destate le simpatie degli altri Paesi nella nostra Provincia e nel

nostro Stato. Fu veduto da tutti che il coraggio non bastava a supplire, e la mancanza d'armi e d'armati, e la posizione svantaggiosa della Città, offesa direttamente dagli austriaci. Tutti quindi si offerivano volentieri a volare in nostro aiuto quando minacci il pericolo e noi non bastassimo a combatterlo. Eode ai generosi, e faccia Dio che come tutto il nostro Stato è pronto a unirsi per combattere l'eterno nostro nemico che ci insulta nella nostra terra: tutti si uniscano gli Italiani per cacciarlo oltr' alpi e terminare una guerra da cui dipende l'onore Italiano.

12 detto.

L'annuncio della proclamazione della Repubblica Romana riuscì per noi come il più fausto ed avventuroso. La città nostra vantò sempre di essere italianissima, ed in ogni incontro lo ha dimostrato coi fatti; fra quali di recente distinguonsi le vistose somme offerte per Venezia, i provvidi soccorsi per l'emigrazione lombarda, le feste per la Costituente, la votazione sortita la più ubertosa di tutto lo Stato Romano, ed infine la recente lotta sostenuta coll'immondo Croato che ne passeggiava le vie con insopportabile oltracotanza. Della quale fanno testimonia le barricate tuttora esistenti, improvvisate all'atto del cimento. Non poteva dunque essere accolto diversamente il faustissimo annuncio dalla Città nostra; e già fin da ieri, appena avevasene sentore, il popolo festeggiò la proclamazione della Repubblica Romana pubblicamente per le vie con vivissime acclamazioni; ed oggi che venne ufficialmente annunciata, la città si mosse tutta a festa; nella sera fu spontanea e generale la illuminazione. In piazza il popolo venne allegro dalla valente Banda Civica che ad altri scelti musicali concertati alternava il gradevole suono della Marsigliese. Nè la truppa di linea e gli altri corpi militari furono alieni dal prender parte nella festa comune. Nel Teatro Comunale, splendidamente illuminato, ebbe maggiormente a manifestarsi l'adesione del nostro popolo al novello democratico Governo, che assunse il glorioso titolo di - Repubblica Romana. (G. di Fer.)

BONDENO 11 Febbrajo

I tedeschi si spinsero in N. 400 circa di fanteria e pochi di cavalleria accompagnati da 2 pezzi di Cannoni fino a Felonica. Fra le inchieste che fecero, addimandarono se a Stellata v'era trupa romana; pareva non si contentassero alla risposta negativa che loro fu data. Ieri sera ritornarono a Sermede; di là a quanto si dice, si sono ritirati dirigendosi non si sa dove. Sta tranquillo che se dovesse succedere qualche cosa di rimarchevole non si dormirà. Ieri subito s'erano date disposizioni per avere notizie sulla mossa austriaca, per poi rendervene edotti se vi fosse stata cosa di momento: ma non essendovi nulla d'importante fu ritenuto prudente il non spedire espressi anche per non mettere allarmi. (Corrisp. della Gazz. di Ferrara.)

NAPOLI 13 Febbrajo

(Corrispondenza del CONTEMPORANEO)

Roma oggi risveglia le sue glorie antiche: la Repubblica proclamata farà grande l'Italia. Qui ha prodotto gran gioia nel popolo, gran timore e sdegno nella corte. Appena che a Gaste siffatta faustissima nuova pervenne, il re sul vapore imbarcandosi corse in Napoli, il consiglio di Stato convocò, e fu deciso spingere il dispotismo dentro, le truppe alle frontiere, e così mentre son popolate le carceri si fanno partire due battaglioni di soldati con una batteria, e si comanda all'11 di linea di tenersi pronto per la partenza. Non temete però, il governo retrogrado napoletano non può imprendere alcuna ostilità, anzi se venisse attaccato da' confini di terra-ferma, cadrebbe siccome colosso da' piedi di argilla; imperocchè tutte le province son prossime a rivolta, il parlamento col nobile atto dell'indirizzo ha proclamata solennemente la guerra del popolo contro il potere, e la Sicilia tiene occupato il maggior nerbo dell'esercito.

La gioventù e l'ardire soltanto salveranno l'Italia, e mi auguro che la romana Repubblica del Decimonono Secolo si mostri degna di esser Patria de' Scipioni.

Con una maggioranza di 73 sopra 26 è stato approvato l'indirizzo della Camera de' Deputati per la caduta del ministero: ma il ministero non cadrà, esso deve comporre l'opera di Mazzini, ed una transazione sarebbe inopportuna: si dice che le Camere saranno sciolte, lo spero, poichè il fuoco è il solo mezzo per sanare le piaghe.

Il general Zucchi è a Pontecorvo ove recluta gente: il nostro governo gli promette soldati con coccarde papali, credendo in tal modo molestare la Repubblica romana senza compromettersi con un intervento.

FIRENZE, 13 Febbrajo.

Non ebbe appena il Governo Provvisorio pubblicato un invito ai buoni cittadini di accorrere a segnarsi al fine di prendere le armi in difesa dell'ordine pubblico, che la popolazione di Firenze accorse numerosissima e sollecita; sicchè in meno di dodici ore la lista fu coperta di oltre a duemilatrecento firme. (Nazionale.)

TORINO, 12 Febbrajo.

Sabbato vennero dalla cancelleria degli affari esteri trasmessi i passaporti ai signori Pinto e Spini rappresentanti del Popolo Romano presso il nostro governo. Noi ci asteniamo per ora da ogni osservazione sovra questo fatto che ci addolora profondamente. (Corr. Mercantile.)

GENOVA 12 Febbrajo

Jeri la prima legione di Guardia Nazionale, coi Bersaglieri, recavansi sulla spianata del Bisagno, dove eseguivano varie manovre sotto il comando del Colonnello, Capo di Stato Maggiore Avezzana, e in presenza del Ministro Buffa. Al ritorno, coll'Avezza e il Buffa alla testa, la legione incontrava una dimostrazione, la quale, partita dalla Piazza del Teatro, vi ritornava, percorse le principali vie, con bandiere, ed alle grida di Viva la Costituente Montanelli — Abbasso la federazione Gioberti ecc. Era l'ora del passeggio; e questo frequentissimo: il popolo faceva ala allo stuolo dei dimostratori, la legione stiva silenzioso, e col contegno che si deve osservare sotto le armi: fu applaudito dagli astanti il Ministro. Tranquillamente furono ripiegate sulla Piazza del Teatro le bandiere e la dimostrazione si sciolse. La sera passò tranquillissima. (Corr. Merc.)

NARCISO PIERATTINI Responsabile